

# I mille fiori dell'autunno polacco

fermenti di libertà nel mondo culturale e letterario

di Pietro MARCHESANI

L'avvio, per quanto contrastato, dell'applicazione degli accordi di Danzica, pare aver contagiato tutti — anche se nessuno si lascia andare a facili ottimismo — di un'animazione nuova. Perfino i più scettici fra i miei interlocutori, scrittori e universitari, sulle reali possibilità di rinnovamento del sistema, ammettono che si sono verificati fatti capaci di innescare processi dagli sbocchi imprevedibili. Non solo una riscoperta collettiva del proprio essere soggetti di diritti politici e sindacali, ma anche, e questo è certo l'aspetto più significativo, una volontà diffusa di far valere tali diritti. Per chi ha conosciuto la Polonia di solo dieci anni fa appaiono distanti anni-luce quei tempi non remoti in cui ogni discussione di carattere politico assumeva, pure fra amici, un tono vagamente cospiratorio, accompagnato da reticenze e cautele. Oggi si parla e discute ad alta voce, in pubblico e in privato, e questa riconquistata dignità, questo diffuso desiderio di uscire finalmente dai banchi dell'infanzia e dell'immaturità — come direbbe Gombrowicz — su cui da troppo tempo la società polacca si sente costretta da autoritari quanto ottusi professori Pimko, è senza dubbio l'esito più appariscente dei recenti avvenimenti.

La premessa di una simile metamorfosi va vista — certo in un integrare complesso di fattori — in quell'importante processo di crescita civile e politica avviatosi nel paese dopo i moti operai del giugno '76. Solo oggi si è in grado di cogliere l'importanza dell'azione svolta da gruppi consistenti di intellettuali e operai (il più noto è quello del KOR) per contrastare il potere nel suo esercizio monopolistico dell'informazione e nel suo controllo incondizionato sulla cultura.

Già in più occasioni negli anni passati gli intellettuali polacchi avevano dato voce alla protesta contro una censura preventiva (introdotta nel 1946 e confermata con successivi decreti; sugli atti giuridici che la regolano informa, e anche questo dà la misura dei mutamenti in atto, il settimanale cattolico « Tygodnik Powszechny » del 21 settembre) sempre più capillare e invadente. È solo nel 1976 però che sorgono in Polonia iniziative editoriali sottratte al suo controllo.

Ovviamente clandestine nelle strutture tecniche, esse si configurano invece come pubbliche per l'assunzione di responsabilità dei loro organizzatori, a cui specifiche caratteristiche della situazione politico-culturale nazionale (la presenza di una forte Chiesa, il prestigio e l'autorità morale che si accompagna allo status di scrittore, la relativa solidarietà e compattezza dell'ambiente intellettuale, ecc.) garantiscono spazi di agibilità impensabili negli altri paesi dell'Est europeo. Il risultato è descritto con efficacia da Stanislaw Baranczak: « Se un tempo gli organi competenti fermavano la stampa d'un libro, lo scrittore riponeva il manoscritto nel cassetto e soffriva in silenzio, oppure — cosa peggiore — si decideva a operare cancellature o correzioni di compromesso. Oggi si mette il manoscritto sotto il braccio e lo porta a giovani conosciuti, che con entusiasmo girano la manovella del ciclostile, ricavato artigianalmente da un'asciugatrice meccanica ».

Nascono così riviste letterarie, socio-politiche, bollettini di informazione operaia e sindacale diffusi in migliaia o decine di migliaia di copie. Vengono editate in tirature non irrilevanti opere di saggistica, narrativa e poesia, di autori sia polacchi (ricordiamo almeno, fra quelle in prosa più significative, i romanzi *Polpa* di Jerzy Andrzejewski, *Irrealità* di Kazimierz Brandys, *Complesso polacco* e *Piccola pocalisse* di Tadeusz Konwicki) che stranieri.

Questa produzione, che rifiuta l'etichetta riduttiva di "dissidente", si dichiara in primo luogo "non censurata", per riaffermare — con un preciso richiamo alle garanzie costituzionali — il diritto della collettività a una espressione pluralistica e responsabile. E sotto il profilo tematico essa appare soprattutto « concentrata su questioni di identità culturale e nazionale, su problemi storiografici. (...) Una letteratura che tende a fare la diagnosi della situazione politica e sociale in cui funziona, che si occupa dei problemi della vita sociale fatti passare sotto silenzio, vietati dalla censura » (L. Szaruga).

È troppo presto per tracciare bilanci, ma appare indubbio il peso, anche psicologico, del fenomeno, che è cresciuto in pochi anni fino ad assumere, nonostante gli sbarramenti frapostigli, un carattere torrentizio, bagnando con le sue acque i vasti territori su cui sono sbocciati i mille fiori di questo imprevedibile autunno polacco.

Certo esso ha contribuito a rendere evidente alla coscienza di tutti la necessità (come si può leggere su uno degli ultimi numeri del settimanale « *Literatura* ») di « restituire alla verità il suo significato superiore in quanto condizione fondamentale di fiducia ». E di questa esigenza, che non è solo degli ambienti intellettuali ma della società polacca nel suo insieme, si è fatta pubblicamente portavoce (su « *Literatura* » del 18 settembre) l'Associazione degli scrittori, chiedendo che

abbia finalmente un limite l'attività incontrollata della censura, che cessi « l'utilizzazione strumentale della cultura », « l'emarginazione di opere e autori », « la condanna alla non esistenza di scrittori e opere "scomode" », « che venga restituita la presenza nella vita pubblica (...) di quelle opere e di quegli scrittori che ne sono stati esclusi », poiché « la letteratura polacca costituisce una totalità inscindibile indipendentemente da *Weltanschauung*, convinzioni e luogo di residenza dei suoi autori » (è evidente il riferimento a casi come quelli di Gombrowicz e Milosz, oggi premio Nobel per la letteratura).

Segni di mutamento già non mancano. Fanno la loro ricomparsa sulla stampa nomi prima rigorosamente esclusi, come quelli di Baranczak o Konwicki; la discussione sulla capacità fin qui dimostrata dalla letteratura polacca di farsi carico della contemporaneità viene riaperta in termini franchi e pungenti sul settimanale « Polityka » (11 ottobre). Allo stato attuale delle cose nessuno è in grado di prevedere se questa stagione sarà, come già altre volte in passato (pensiamo al '56) di breve durata o se le richieste avanzate dagli scrittori potranno trasformarsi in conquista permanente. In ogni caso è proprio questo il terreno su cui la cultura polacca sembra voler misurare presto l'effettiva volontà (e capacità) del partito comunista e del suo gruppo dirigente di confrontarsi con una società in crescita, che li ha finora sempre trovati su posizioni di chiusura e rifiuto, con quegli esiti per l'intero paese che sono sotto gli occhi di tutti.

Varsavia, ottobre 1980.